

PER UNA NUOVA LETTURA DEI PCG ADESP. 155¹

EUGENIO AMATO

Université de Fribourg (Suisse)

Análisis exegético, lingüístico y métrico de los fragmentos cómicos citados por Favorino en *Fort.* 16 (= PCG adesp. 155).

Palabras clave: Favorino; fragmentos de la comedia antigua; discurso *Sobre la Fortuna*; trímetro yámbico; anapestos partidos; Γύη; Γυνή; métrica griega; Eurípides; Sófocles; Juan Lido; Esquilo; Sinesio; *Bacantes*; *Helena*; *Antígona*; Gregorio Nacianceno; *De magistratibus*.

Exegetic, linguistic and metric analysis of the comic fragments quoted by Favorinus in *Fort.* 16 (= PCG adesp. 155).

Keywords: Favorinus; Fragments of Ancient Comedy; On Fortune speech; Iambic Trimeter; Split Anapests; Γύη; Γυνή; Greek Metric; Euripides; Sophocles; John Lydus; Aeschylus; Synesios; *Bacchae*; *Helena*; *Antigone*; Gregory of Nazianz; *De magistratibus*.

Δέσποιν' ἀπασῶν, πότνι' Ἀθηναίων πόλι,
ὡς καὶ καλόν σου φαίνεται τὸ νεώριον,
ὡς καλὸς ὁ Παρθενῶν, καλὸς δ' ὁ Πειραιεύς.
ἄλση δὲ τίς πω τοιάδ' ἔσχ' ἄλλη πόλις;
καὶ τοῦρανοῦ γ', ὡς φασιν, ἐστὶν ἐν καλῷ.

È ipotesi non disprezzabile che i versi (così di seguito come sono trascritti ovvero citazioni da *loci diversi*²) facessero originariamente parte di una

¹ Sono profondamente grato a Jacques Schamp e Margarethe Billerbeck, con cui ho discusso di persona la sostanza di questo articolo, per le loro critiche e suggerimenti. Il testo che qui presento è stato, altresì, oggetto di attenta lettura da parte di Leofranc Holford-Strevens, Jean Irigoin e Rudolf Kassel che ringrazio per la disponibilità, l'interesse e le suggestioni propostemi. L'edizione di riferimento per i frammenti adespoti dei comici greci è rappresentata naturalmente dai *Poetae Comici Graeci* di R. Kassel e C. Austin, VIII. *Adespota*, Berlin - New York, 1995, pp. 58-59.

² I versi sono stampati di seguito a partire dai *Commentationum de reliquiis comoediae atticae antiquae libri duo*, Lipsiae, 1838, p. 244 del Bergk. Personalmente, non sono affatto convinto di tale scelta, dal momento che non solo non conosciamo il contesto da cui le citazioni derivano (che, per inciso, potrebbero venire anche da diverse opere), ma soprattutto i loro collegamenti sintattici sembrano supporre una differente collocazione. Si veda, in parti-

medesima commedia (i *Demi* di Eupoli?³), anteriore alla fine della guerra del Peloponneso, in cui vi erano le lodi d'Atene⁴. In effetti, i riferimenti alla bellezza del Pireo ed al suo arsenale navale sembrano non tener conto delle dure condizioni di pace che Atene si trovò ad accettare dopo la distruzione da parte di Lisandro della flotta ateniese ad Egospotami (405 a.C.) e l'abbattimento della lunghe mura⁵.

Non è un caso se l'unico testimone dei versi in questione, il sofista del II sec. d.C., Favorino di Arelate⁶, nella sua orazione *Περὶ Τύχης* (p. 258, 6-16

colare, il v. 2, dove ha posto vari problemi il nesso καὶ, emendato in δὴ da L. C. Valckenaer (*Callimachi Elegiarum fragmenta, cum Elegia Catulli callimachea, collecta atque illustrata* a L. C. V. Edidit, praefatione atque indicibus instruxit J. Luzac, Lugduni Batavorum, 1799, p. 24) e come tale accolto dallo stesso Bergk, da J. Geel (*Δίωνος τοῦ Χρυσσοστόμου Ὀλυμπικὸς ἢ περὶ τῆς πρώτης τοῦ θεοῦ ἐννοίας, recensuit et explanavit, commentarium de reliquis Dionis orationibus adiecit*, Lugduni Batavorum, 1840, p. 425) e da A. Meineke (*Fragmenta Comico-rum Graecorum*, IV, Berolini, 1841, p. 616); fuso con καλόν successivo e corretto in πάγκalon da J. J. Reiske (*Dionis Chrysostomi orationes*, II, Lipsiae, 1798², p. 334 n. 35; d'accordo fu Th. Kock, *Comico-rum Atticorum fragmenta*, III/2, Lipsiae, 1888, p. 471), in μοι da J. M. Edmonds (*The Fragments of Attic Comedy after Meineke, Bergk, and Kock*, III A, Leiden, 1961, p. 410). Anche per il v. 5 vi è chi pensa ad un cambio di interlocutore oppure ad una derivazione differente (vedi *infra*: n. 85). L'invito alla prudenza, dunque, giustamente avanzato da A. Barigazzi (Favorino di Arelate. *Opere*, Firenze, 1966, p. 282), è in casi del genere doveroso. Del resto, come mi accingo a sostenere in questo contributo, non si deve modificare una tradizione solida e chiara alla luce di presunte norme metriche o linguistiche che sono in evidente contrasto con la realtà dei fatti.

³ Cf. H. Lamar Crosby, *Dio Chrysostom with an English Translation*, V, Cambridge, Mass. - London, 1951, p. 58 n. 1; Edmonds, *Fragments of Attic Comedy*, op. cit., p. 411 n. c; Barigazzi, *Favorino*, op. cit., p. 282; G. del Cerro Calderón, Dión de Prusa. *Discursos LXI-LXXX*, Madrid, 2000, p. 49 n. 52. R. Kassel e C. Austin rimandano in apparato per il v. 1 ad Eupoli, *PCG* V F 361, 1, senza giustamente avanzare nulla. Più in generale il Reiske, *Dionis Chrysostomi*, op. cit., p. 334 n. 35 supponeva: «Iambus Euripidae aut Menandri videtur esse» (così anche N. Dukas, *Δίωνος Χρυσσοστόμου λόγοι ὀγδοήκοντα*, III, ἐν Βιέννῃ τῆς Αὐστρίας, 1810, p. 236 *ad l.*).

⁴ Un inquadramento generale dei frammenti eupolidei superstiti in K. Plepelits, *Die Fragmente der Demen des Eupolis*, diss., Wien, 1970, dove tuttavia non vi è alcun cenno al riguardo; per le vicende storiche sottese al dramma, vedi F. Sartori, *Una pagina di storia ateniese in un frammento dei "Demi" eupolidei*, Roma, 1975; cf. anche M. Telò - L. Porciani, «Un'alternativa per la datazione dei *Demi* di Eupoli», *QUCC* n.s. 72/3, 2002, pp. 23-40.

⁵ Cf. e.g. X. *HG* II.1.10-29; Plu., *Alc.* 37; *Lys.* 9-15; D.S. XIV.3.

⁶ Ad esso si aggiunge, per il secondo emistichio del v. 3, la testimonianza di Simplicio (*Comm. cat.* 10 = *CAG* VIII, p. 406, 11 Kalbfleisch), che riporta ὡς καλὸς γε ὁ Πειραιεύς (ὡς è omesso dal cod. A, ma è aggiunto *supra lineam* da J).

Barigazzi = [D. Chr.], *or.* 64, 16) ci offre una vera e propria sticomitia⁷ in cui i cinque tasselli poetici sono utilizzati dall'oratore per sottolineare la bellezza della città dinanzi alla quale parla in contrapposizione al degrado in cui versa la madrepatria attica, ad eccezione del primo emistichio del v. 3 (ὡς καλὸς ὁ Παρθενῶν) - il solo a godere di vita propria, tramandato com'è sia nei *Prolegomeni* al Περὶ στάσεων di Ermogene⁸, sia nelle *Vitae laerziane*⁹ -, omesso dall'oratore, come ebbe a sostenere il Porson, al quale per primo ne risale l'inserimento, «ut proposito suo prorsus contraria»¹⁰.

Naturalmente, si tratta solo di un'ipotesi che non dovrebbe in alcun modo ricadere sulle scelte ecdotiche e testuali degli studiosi, destinate come sono queste ultime a non poter trovare alcuna verifica né argomenti non controvertibili.

È più che mai opportuno, credo, trascrivere l'intero contesto citante:

δέσποιν' ἀπασῶν πότνι' Ἀθηναίων πόλι·
 μὴ λέγε, ἄνθρωπε· οὐκέτ' εἰσὶν ἐκεῖνοι δεσπῶται.
 ὡς καὶ καλὸν σου φαίνεται τὸ νεώριον·
 ἀλλὰ μεθ' Ἑλλήσποντον καὶ Λύσανδρον αἰσχρόν.
 καλὸς δ' ὁ Πειραεὺς (*sic*):
 ἔτι γὰρ μετὰ τῶν τειχῶν αὐτὸν βλέπεις.
 ἄλση δὲ τίς πω τοιάδ' ἔσχ' ἄλλη πόλις;
 εἶχε μὲν, δηρωθεῖσα δὲ ὡς ἐπὶ συμφοραῖς <γυνή> ἀπεκείρατο.
 καὶ τοῦρανοῦ γ', ὡς φασιν, ἐστὶν ἐν καλῶ·
 καὶ πῶς οἱ γε λοιμώττουσι καὶ νοσοῦσι καὶ [τὸ] πλεον αὐτῶν ἀπόλλυται
 μέρος ὑπὸ τῶν ἀέρων ἢ τῶν πολεμίων;

Cominciamo subito con l'analizzare il v. 1, dove le parole δέσποιν' ἀπα-

⁷ Per il θεατρικόν σχῆμα in Favorino, in particolare nel *de Fortuna*, vedi L. Pernot, *La Rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I: *Histoire et technique*, Paris, 1993, pp. 386-388.

⁸ *Prolegomena*, p. 187, 9 Rabe.

⁹ D.L. VII.67 (p. 485, 5 Marcovich): καλὸς γ' ὁ Παρθενῶν (γε codd.).

¹⁰ Cf. Th. Kidd, *Tracts and miscellaneous criticism of R. Porson*, Cambridge, 1815, p. 230; vedi anche Meineke, *Fragmenta Comicorum*, op. cit., p. 617. Per una nuova lettura del contesto favoriniano, vedi invece E. Amato, «Favorino, Sul 'proprio' esilio», *ZPE* 133, 2000, pp. 43-50; 49-50; Id., «Le 'tournées de conférences' di Favorino: nuove ipotesi sulla città del *de Fortuna*», *Athenaeum* n.s. 91/1, 2003, pp. 45-72.

σῶν sono correzione del Meineke¹¹, pressoché universalmente accolta, per δέσποινα δ' ἀπασῶν del *consensus* dei codici dionei¹².

In precedenza, avevano tentato di rimediare diversamente alle presunte 'brutture' metriche del verso (due anapesti incisi, in 2^a e 4^a sede) il Porson (δέσποινα πόλεων)¹³, il Bergk (δέσποινα δεσποτῶν)¹⁴ e G. A. Hirschig (δέσποιν' ἄνασσα)¹⁵. Il solo a non toccare il testo dei manoscritti fu l'Emperius.

Ora, se non è in discussione la sostituzione nel trimetro giambico della

¹¹ Cf. A. Meineke, *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, editio minor, Berolini, 1847, II, p. 1198. Nell'*editio maior* del 1847 il Meineke aveva accolto l'emendamento del Porson (vedi *infra*: n. 13), commentando: «At possis etiam δέσποιν' ἀπασῶν».

¹² Questa è la risultanza della collazione completa di tutti i manoscritti dionei contenenti il *de Fortuna* di Favorino. Gli apparati delle edizioni di riferimento sono, infatti, in questo caso imprecisi. Se Kassel-Austin, seguendo il von Arnim (*Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia*, II, Berolini, 1896, p. 152), il de Budé (*Dionis Chrysostomi Orationes*, II, Leipzig, 1919, p. 193) ed il Barigazzi, *Favorino*, op. cit., p. 258 scrivono: «δ' ἄπ. UPH: δ' ἄπ. πόλεων B: δ' ἄπ. ποι M», il Kock e l'Edmonds assegnano *tout court* la lezione δ' ἄπ. πόλεων ai manoscritti, mentre il Meineke avverte «vulgo editur δέσποινα δ' ἀπασῶν, πόλεων» (medesima affermazione nell'*editio minor*, ma con la virgola dopo πόλεων). Ancora: il Crosby, *Dio Chrysostom*, op. cit., p. 58 presenta le parole ἀπασῶν πόλεων tra le *variae lectiones* senza dire a quale testimone esse rimontino. In realtà, ἀπασῶν πόλεων è innovazione di A. Wechelus (*Dionis Chrysostomi Prusaënsis Sophistae, Orationes quinque. De Lege Consuetudine Fortuna, tres*, Parisiis, 1556, p. 13), che tuttavia scrive δέσποινα δ' ἀπασῶν πόλεων, Ἀθηναίων πόλις, e di F. Morel (*Dionis Chrysostomi Orationes LXXX*, Lutetiae, 1604, p. 596), seguito dal Reiske e dal Dukas, ma che non trova fondamento nella tradizione manoscritta; né essa ricorre nell'*editio* aldina curata dal Torresano (*Dionis Chrysostomi Orationes LXXX*, Venetiis s.d. [1551?], p. 401), dove, a sua volta, si legge: δέσποινα δ' ἀπασῶν πότοι. L'errata attribuzione al codice **B** (Par. gr. 2958), che troviamo a partire dall'edizione del von Arnim, potrebbe invero venire dall'apparato dell'edizione dionea di A. Emperius (*Dionis Chrysostomi Opera Graece*, Brunsvigae, 1844, II, p. 688), il quale annota: «ἀπασῶν H. Geel., ἄπ. ποι M, ἄπ. πόλεων reliqui». Ora, poiché i codici adibiti dall'Emperius per il proprio testo sono **BCHM**, ne consegue per chiara logica che la variante ἀπασῶν πόλεων dovrebbe rinvenirsi non solo nel Parigino **B**, ma anche in **C** (Par. gr. 3009); il che non corrisponde alla realtà.

¹³ Cf. Th. Gaisford, *Hephaestionis Alexandrini Enchiridion... Accedit Procli Chrestomathia grammatica*, Oxonii, 1810 (Lipsiae, 1832²), pp. 230-231; Kidd, *Tracts and miscellaneous criticism*, op. cit., p. 228. L'emendamento fu accolto in un primo tempo dal Meineke (vedi *supra*: n. 11).

¹⁴ Bergk, *Commentationum*, op. cit., p. 244 n. *, in cui, invero, eliminando anche il πότινι' successivo, si legge: Δέσποινα δεσποτῶν Ἀθηναίων πόλι.

¹⁵ *Annotationes criticae in comicis, Aeschylum, Isocratem, Demosthenem, Aeschinem, Theophrastum, Lucianum*, Trajecti ad Rhenum, 1849, p. 34.

commedia di elementi liberi e anche brevi con due brevi (soprattutto nelle sedi pari) fino ad un massimo di 5 anapesti consecutivi¹⁶, così come la presenza talora di anapesti incisi (in particolar modo nella commedia antica)¹⁷, ciò che crea difficoltà è il contemporaneo impiego in un medesimo verso di due anapesti strappati¹⁸. È per questo che il Meineke, nel correggere il testo tradito, sottolineava «δὲ Dionis [*lege Favorini*]».

¹⁶ Ricordo con C. Prato («L'anapesto nel trimetro tragico», *SIFC* 33/1, 1961, pp. 101-113: 101 e n. 3) che già in Heph. 5 (p. 15, 25-16, 2 Consbruch) viene ammessa la soluzione anapestica nel trimetro dei tragici e dei comici anche con i nomi comuni sia nelle sedi pari che in quelle dispari: tale uso, specifica Efestione, che si presenta *σπανιώτερον* per i tragici ed i giambografi, diventa *συνεχῶς* nei comici (sul valore delle due espressioni avverbiali, vedi J. M. Van Ophsuijsen, *Hephaestion On Metre. A Translation and commentary*, Leiden, 1987, p. 66; cf. inoltre *Gramm. Lat.* VI, p. 132, 11-12; 518, 21-22; 562, 11-12; 612, 20-21; 638, 23-24 Keil). Su tutta la problematica, si consulti in particolar modo J. W. White, *The Verse of Greek Comedy*, I, London, 1912, p. 58; J. Descroix, *Le trimètre jambique des jambographe à la comédie nouvelle*, Paris, 1931, pp. 25-33 e W. J. M. Starkie, *The Wasps of Aristophanes*, Amsterdam, 1968, p. xxxvi, 303. In generale, cf. P. Maas, *Griechische Metrik*, Leipzig, 1929, § 139; B. Snell, *Griechische Metrik*, Göttingen, 1962³ (trad. it. Firenze 1990), p. 21; M. L. West, *Greek metre*, Oxford, 1982, p. 88; B. Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina – Firenze, 1989, pp. 215-216; M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna, 1995, p. 108. Per gli anapesti contenuti in una sola parola in Aristofane e Menandro e nella varie combinazioni (◡ ◡ -, ◡ ◡ - +; + ◡ ◡ -, + ◡ ◡ - +), vedi inoltre le tabelle offerte da R. Sardiello, «Le 'soluzioni' del trimetro menandro», in Aa. Vv., *Ricerche sul trimetro di Menandro: metro e verso*, Roma, 1983, pp. 37-161: 125.

¹⁷ Oltre le sintesi presenti nei manuali già citati, vedi, pur alla luce delle diverse e talora contrastanti vedute, C. Bernhard, «De incisionibus anapaesti in trimetro comico Graecorum», *Acta Soc. Phil. Lipsiensis* I, 1872, pp. 243-286; W. G. Arnott, «Split Anapests, with Special Reference to Some Passages of Alexis», *CQ* n.s. 7, 1957, pp. 188-198. Cf. inoltre J. W. White, «The Iambic Trimeter in Menander», *CPh*, 1909, pp. 139-161; White, *The Verse*, op. cit., pp. 45-48, 61; Descroix, *Le trimètre*, op. cit., pp. 210-221; M. Coccia, «Gli anapesti nei trimetri del Δύσκολος», in Aa. Vv., *Menadrea. Miscellanea Philologica*, Genova, 1960, pp. 159-194: 171-190; C. Gallavotti, «Considerazioni sul *Dyscolos* di Menandro», *RFIC* n.s. 38/1, 1960, pp. 1-31: 21 e n. 1; Q. Cataudella, «Supposizioni sul *Misoumenos* di Menandro», *SIFC* 38/2, 1966, pp. 137-153: 152; Id., «De sua ipsius et aliorum ignorantia», *SIFC* 43/1, 1971, pp. 115-122: 118; E. W. Handley, *The Dyskolos of Menander*, London, 1965, pp. 63-66; Starkie, *The Wasps*, op. cit., p. xxxvii; A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford, 1973, pp. 475-476, 670, 706. Dalle tabelle relative alle soluzioni con anapesti contenuti in due o più parole o parti di parole pubblicate da Sardiello, *Le 'soluzioni'*, op. cit., p. 126 risulta in Menandro un totale di 193 anapesti del tipo ◡|◡- (pari al 40 % della produzione totale), 252 del tipo ◡◡|◡- (51 %) e 45 del tipo ◡|◡|◡- (9 %), laddove in Aristofane si avrebbero rispettivamente 297 esempi (23 %), 799 (63 %) e 182 (14 %).

¹⁸ Vedi Barigazzi, *Favorino*, op. cit., p. 282: «Il primo verso è corrotto: ho dato la lezione del Meineke (con un anapesto inciso in 4^a sede)».

L'osservazione, condivisibile o meno, comporta comunque due imprescindibili riflessioni.

Se la pospositiva δέ è aggiunta di Favorino, l'editore favoriniano non può certo (né deve) emendare il testo manoscritto alla luce di presunte norme metriche che non investono il contesto della citazione. Qualora, cioè, Favorino avesse avuto necessità di inserire il δέ in rapporto alle strategie retoriche e stilistiche del brano, sarebbe un gravissimo errore eliminarlo. L'eventuale recupero metrico del verso spetta, dunque, all'editore del frammento comico e non a quello del *de Fortuna*¹⁹.

Se, per converso, il testo favoriniano riproduce – come io credo più probabile²⁰ – il verso comico tale qual esso si presentava nel dramma originale, occorre indagare se la presenza della particella δέ è realmente tollerabile o meno, vale a dire se essa viene da una cattiva lettura dell'antigrafo di partenza da parte del copista successivo (essa dunque è estranea al dettato dell'

¹⁹ Vanno applicate a tutti i testi portatori di tradizione indiretta le ottime riflessioni di T. Dorandi, *Phronesis* 45, 2000, pp. 331-340: 335.

²⁰ Favorino nel corso della sua orazione mostra una certa fedeltà nelle citazioni, tanto che non evita neppure di introdurre un verso omerico, che costringe a collegare la lunga serie di membri negativi del paragrafo precedente con καί. Cf. *Fort.* 14 (p. 257, 23-28 Barigazzi): ...οὐκ ἂν τὴν Λυδῶν ἐλοιμὴν τρυφὴν οὐτ' εὐτέλειαν τὴν Ἀττικὴν οὐτε πενίαν <τὴν> Λακωνικὴν οὐτε Κρότωνα, πένονται γάρ (*sic! sine commate*) οὐτε Σύβαριν, ὅτι οὐ πονοῦσιν, οὐτε Σκύθας, ὅτι οὐ γεωργοῦσιν, οὐτε Αἰγυπτίους, ὅτι ἄλλοις γεωργοῦσιν, καὶ Λιβύην ὅθι τ' ἄρνες ἄφαρ κεραιοὶ τελέθουσιν (*Od.* IV 85), εὐτυχία ποιμένων, οὐ Θήβας Αἰγυπτίας. È sintomatico, credo, il fatto che il Reiske, *Dionis Chrysostomi*, op. cit., p. 333 n. 29 volesse correggere proprio il καί della tradizione in οὐδὲ ovvero in οὐ. Il testo, tuttavia, non richiede aggiustamenti: l'uso della correlazione negativa οὐτε ... καὶ, rara in greco classico (vedi E., *IT* 591-592, su cui cf. R. Kühner - B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* II, Hannover, 1897, pp. 291-292; J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford, 1954², p. 505), è variamente attestato a partire dalla κοινή: vedi Aristid., *Or.* 5, 8; 6, 52; [Luc.], *DMeretr.* 2, 4; *Mt.* 10, 38 (= *Lc.*, 14, 27), su cui cf. W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, Stuttgart, 1887-1896 (rist. Hildesheim, 1964), III, p. 90; IV, p. 562; L. Pernot, *Les Discours Siciliens d'Aelius Aristide (or. 5-6): Étude littéraire et paléographique, édition et traduction*, Salem (NH), 1992², p. 127. In ogni caso, nel nostro passo il nesso δέ non è richiesto dal contesto; esso sembra piuttosto appartenere alla citazione originaria, come avviene anche per il v. 2, dove, se Favorino avesse voluto ugualmente adattare la citazione al presente caso, avrebbe dovuto eliminare la congiunzione καί, in aperta disarmonia col tessuto stilistico del brano e per questo motivo in vario modo emendata dagli studiosi (vedi *supra*: n. 2). In buona sostanza, mi chiedo: perché qui l'oratore non tocca il verso d'autore, pur non essendo esso in linea con la tessitura sintattica della sezione, mentre lì sarebbe intervenuto sulla citazione aggiungendo di suo una particella non necessaria ai fini dello stile e della sintassi del brano?

oratore) o rispecchia un *habitus* metrico che può essere spiegato alla luce delle nostre conoscenze specifiche.

Ebbene, da un punto di vista paleografico, sembra strano che lo scriba, che per primo dovette leggere nel suo modello la forma giusta, abbia sbagliato con tanta disinvoltura, introducendo abusivamente un altro anapesto inciso. Semmai, sarebbe potuto avvenire il contrario: l'occhio del copista, in sede di traslitterazione, scambiando nella lettura le lettere A e Δ, vi introducesse l'elisione per evitare lo iato tra le due α consecutive: ΔΕΣΠΟΙΝΑΔΑ-ΠΑΣΩΝ → ΔΕΣΠΟΙΝΑΑΠΑΣΩΝ → ΔΕΣΠΟΙΝΑΠΑΣΩΝ²¹.

Credo, dunque, che, per sormontare l'ostacolo rappresentato dai due anapesti incisi nel medesimo trimetro giambico, occorra sentire la prima sillaba di πόντι' come breve²², non già lunga, e dare al verso la seguente scansione: sp + an + da + ia + ia + ia. Si ha in tal modo un solo anapesto inciso, seguito da un dattilo in terza sede con soluzione dell'elemento lungo in concomitanza con la cesura pentemimere, testimoniato fin dai testi tragici²³; il che conferirebbe al verso un'evidente carica comica e canzonatoria²⁴.

Un altro caso di correzione – a mio avviso – arbitraria è rappresentato dal v. 3, in cui viene pacificamente accolta la proposta del Valckenaer²⁵ (δ' ό) in luogo dell'unanime tradizione manoscritta δὲ ό, per evitare nuovamente la presenza di due anapesti incisi, in seconda ed in quinta sede.

²¹ Non condivido quanto, in polemica con Prato, op. cit., p. 59, ha scritto R. M. D'Angelo, *Fra trimetro e senario giambico. Ricerche di metrica greca e latina*, Roma, 1983, p. 61: «È ben nota la facilità con cui particelle di questo genere vengano aggiunte dai copisti».

²² Per la commedia, cf., e.g., Ar., *Ra.* 337; *Pax* 445, 975.

²³ Cf., e.g., A., *Sept.* 60; Eu., *Ba.* 289. Sul dattilo nel trimetro della commedia, vedi Desroix, *Le trimètre*, op.cit., p. 173. In particolare, per la sequenza anapesto 2E + dattilo 3E, cf. le tabelle di p. 139 (vedi anche Sardiello, *Le 'soluzioni'*, op. cit., p. 151). Sulle ragioni di tale preferenza nella collocazione di tale tipo di risoluzione, vedi C. M. J. Sicking, *Griechische Verslehre*, München, 1993, p. 92; Martinelli, *Gli strumenti*, op.cit., p. 87.

²⁴ Come mi fa notare opportunamente Leofranc Holford-Strevens: «...in comic trimeters any lengthening of mute and liquid is paratragic, which is ruled out by the resulting metre» (e-mail del 16/06/03). La scansione del verso qui proposta è quella avanzata anche da Jean Irigoien (lettera privata del 26/06/03), il quale propende, comunque, per la correzione del Meineke.

²⁵ Cf. *Callimachi Elegiarum fragmenta, cum Elegia Catulli callimachea*, collecta atque illustrata a L. C. Valckenaer. Edidit, praefatione atque indicibus instruxit J. Luzac, Lugduni Batavorum, 1799, p. 24.

Ora, senza voler discutere la presenza nel trimetro della commedia di anapesti anche in queste sedi, che do per scontata, è da vedere se effettivamente il verso così com'è ricostruito dal Porson non possa essere accolto anche lasciando il δὲ della tradizione. In tal modo, infatti, l'anapesto della quinta sede non sarebbe da considerare come strappato, dal momento che esso verrebbe a presentarsi nella forma $|\vee|\vee-$, considerata «normale» dagli studiosi²⁶, in quanto la parola che termina all'interno dell'anapesto inizia con l'anapesto stesso (un esempio evidente si trova proprio nel quinto piede del v. 2: τὸ νεώριον²⁷); nella fattispecie si tratterebbe di anapesto aperto da una pospositiva (che può costituire da sola fine di parola metrica) seguita da prepositiva + ortotonica che fungono a loro volta da unica parola metrica.

Nulla esclude, però, neppure che i due emistichi venissero pronunciati da due attori diversi, il che implicherebbe un cambio di interlocutore, tale da far tollerare, ancora una volta, la presenza dei due anapesti, *discerptus* il primo, semplicemente diviso l'altro (cf., e.g., Ar., *Thesm.* 219 e Men., F 281 K.-A.), senza, inoltre, disturbare l'eventuale 'coerenza' delle due brevi con il *longum*²⁸.

²⁶ Il fenomeno, tipico della lingua della commedia, ritorna anche nella tragedia: cf. White, *The Verse*, op. cit., pp. 45-48; Maas, *Griechische Metrik*, op. cit., § 111; Descroix, *Le trimètre*, op. cit., pp. 217-221; Arnott, *Split Anapests*, op. cit., p. 189; J. Irigoien, «Lois et règles dans le trimètre iambique et le tétramètre trochaïque», *REG* 72, 1959, pp. 67-80: 73 e n. 1; L. Strzelecki, «De Dyskolo menandrea quaestionum metricarum specimen», *Eos* 51, 1961, pp. 261-273: 268 n. 27; Prato, *L'anapesto*, op. cit., p. 107; West, *Greek Metre*, op. cit., p. 88; Sardiello, *Le 'soluzioni'*, op. cit., pp. 76-80 e 137 n. 166; Martinelli, *Gli strumenti*, op. cit., pp. 108-109 ed in particolare M. D. Olcott, *Metrical variations in the iambic trimeter as a function of dramatic technique in Sophocles' "Philoctetes" and "Ajax"*, Ph.D., Ann Arbor, 1978, che, richiamandosi opportunamente ad A. E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Acropolis*, Cambridge, 1949, p. 442, dimostra l'unità sostanziale e, quindi, la pronuncia continuata ad es. del gruppo articolo + nome. Cf., inoltre, S. Sobolevskij, «Ad locutionem graecam cognoscendam quid conferat versuum structura?», *Eirene* 2, 1964, pp. 43-56: 44-45, al quale risale la proposta di indicare tali tipi di anapesti come semplicemente «divisi» per differenziarli dagli anapesti «discerpti». Sul concetto e la definizione di 'parola metrica', vedi di recente M. Cantilena, «Il ponte di Nicanore», in M. Fantuzzi e R. Pretagostini (a cura di), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma, 1995, pp. 9-67, sp. 20-24.

²⁷ La frequenza di così tante soluzioni in appena cinque versi non deve stupire (ammesso sempre che si tratti di citazioni contigue), se si considera, ad es., finanche in Menandro il prologo della *Pericliomene* (vv. 121-171), in cui abbiamo 47 soluzioni su 51 versi, quello del *Dyscolos* (vv. 1-49) con ben 34 soluzioni su 49 versi ed infine quello dell'*Aspis* (vv. 97-148) con 30 su 52: cf. C. Prato, «Nota introduttiva», in Aa. Vv., *Ricerche sul trimetro di Menandro*, op. cit., pp. 35-36.

²⁸ Cf. Martinelli, *Gli strumenti*, op. cit., p. 110.

In realtà, la correzione del Valckenaer riposa su una duplice finzione filologica: da un lato, viene data per certa la ricostruzione del verso così com'è stampato anche nei PCG, dall'altro, ferma tale ricostruzione, viene presunto il conseguente divieto della presenza contemporanea di due anapesti incisi nel trimetro giambico della commedia.

Che, infatti, il *disiectum membrum* favoriniano completasse proprio l'emistichio citato da Diogene Laerzio e dall'autore dei *Prolegomeni* al Περὶ στάσεων ermogeniano è solo un'ipotesi, non verificabile. Nessuno può dire se l'emistichio citato da Favorino aprisse o chiudesse un trimetro in cui non vi erano altri anapesti strappati. Se così fosse, proprio nulla eviterebbe di tollerare la presenza dell'anapesto apparentemente inciso, né l'editore di Favorino deve modificare il testo unanime dei manoscritti per conformarsi ad una presunta ricostruzione dell'intero verso che porta con sé il conformarsi anche ad una presunta norma metrica.

Piuttosto, il dato innegabile è che ci troviamo di fronte ad un mezzo trimetro giambico proveniente da una commedia, in cui si registra la presenza di un anapesto diviso, ma non *discerptus*. Il che di per sé non fa alcuna difficoltà²⁹. L'atteggiamento più cauto è, dunque, quello di non toccare la tradizione dionea.

Del resto, neppure si capisce perché, ammesso che l'emistichio favoriniano fosse completato proprio da quanto è stato tramandato dalle altre due fonti indirette, la forma esatta sia quella testimoniata nei *Prolegomeni* e non l'altra delle *Vitae* del Laerzio.

Effettivamente, il Porson, cui si deve la ricostruzione del verso, integrava, seguito dal Bergk, con καλὸς γ' ὁ Παρθενών e non a torto. A parte la banale osservazione che in questo modo il verso avrebbe una maggiore e più convincente simmetria compositiva, lasciando pure con i codici laerziani e dionei καλὸς γε ὁ Παρθενών, καλὸς δὲ ὁ Πειραιεύς, senza elisione della prepositiva γε e della pospositiva δέ, si avrebbero due anapesti, entrambi nella forma sopra evocata |v|v- ovvero |v|v|-, dunque «normali».

Ci troveremmo, in pratica, dinanzi ad una doppia soluzione anapestica non consecutiva in uno stesso verso, per la quale si possono produrre vari esempi³⁰.

²⁹ Non è un dato trascurabile che l'apparente anapesto inciso è preservato anche dalla testimonianza di Simplicio (vedi *supra*: n. 6), benché con γε in luogo di δέ.

³⁰ Cf. Sardiello, *Le 'soluzioni'*, op. cit., pp. 145-149 (147 per an. II + an. V).

Inoltre, nel verso, così come si presenta nei manoscritti, la presenza delle due particelle (γε e δέ) confermerebbe quell'influenza, via via crescente, dell'*Umgangssprache* sulla lingua della commedia, ben nota agli studiosi.

Mi soffermo rapidamente su Πειραιεύς di fine verso³¹, per il quale in apparato gli editori dei *PCG* riportano la seguente annotazione: «Πειραιεύς Simpl.: -αεύς Arnim (e codd. Dion.?)». L'esame completo della tradizione manoscritta dionea mi porta a dover concludere che la forma Πειραιεύς, quale si legge in realtà per primo nell'edizione dionea del Dindorf, altro non è se non un mero errore di stampa, ripetuto acriticamente dal von Arnim, dall'Edmonds e dal Barigazzi³². Per completezza d'informazione, andrà pure precisato che l'editore favoriniano nell'"Indice delle parole"³³ stampa ulteriormente Πειραιεύς: correzione e *silentio*? Se così fosse, non se ne comprenderebbe assolutamente la necessità.

E vengo così al v. 4, dietro il quale, come già rilevava il Kock³⁴, vi è un probabile riferimento ai noti giardini dell'Accademia, con i suoi platani e ulivi, che lì furono piantati da Cimone, ma col tempo scomparvero³⁵. Una questione non secondaria in tal caso è rappresentata dal termine πόλις in clausola³⁶, che è correzione del Porson, accolta dal Bergk, dal Meineke, dal Kock, dall'Edmonds e da tutti gli editori dionei, sulla scia del Dindorf³⁷, in luogo – sembrerebbe – dell'improbabile lezione dei codici γυνή³⁸.

³¹ ...che ho già segnalato all'attenzione degli studiosi nei miei *Studi su Favorino. Le orazioni pseudo-crisostomiche*, Salerno, 1995, p. 67.

³² Nessuna notizia negli apparati delle edizioni del de Budé e del Crosby, che stampano correttamente Πειραιεύς. Ricordo che il codice C è il solo ad avere πειραιευσι. La forma Πειραιεύς è, comunque, attestata frequentemente nelle iscrizioni e, talora, in poesia: cf. LSJ, s.v., 1354.

³³ Barigazzi, *Favorino*, op. cit., p. 597.

³⁴ Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, op. cit., p. 471. Così anche Crosby, *Dio Chrysostom*, op. cit., p. 59 n. 5 e Barigazzi, *Favorino*, op. cit., p. 283.

³⁵ Cf. Paus. I 29.3-4; Plu., *Cim.* 13, 7; Heraclid., *De urb. Graec.* I 1.1; Hor., *Ep.* II 2, 45.

³⁶ Ha un valore, credo, puramente erudito la variante finora sconosciuta ποτ' ἔσχεν ἄλλη τοιάδε del *Vindob. Palat. philos. gr.* 109 (saec. XIV-XV), in luogo del tràdito ποῦ τοιάδ' ἔσχ' ἄλλη.

³⁷ ...il quale osteggia la proposta già in *ThGrL I*, col. 800.

³⁸ Reiske, *Dionis Chrysostomi*, op. cit., p. 335 n. 38: «Jocus hic perobscurus est, atque

La soluzione, che potrebbe soddisfare dal punto di vista del senso, difetta del tutto di una ragionevole spiegazione paleografica e contrasta con una solidissima tradizione manoscritta. Per contro, potrebbe darsi che il termine γυνή, fuori posto nel contesto citante, vada trasposto nella linea immediatamente successiva, in maniera da rendere più esplicita la metafora istituita dall'oratore tra l'attuale degrado ed il disboscamento dell'Accademia e la pratica ateniese della rasatura dei capelli delle donne in occasione della morte di un congiunto. Sennonché, oltre a dover supporre nell'originale manoscritto un doppio errore di trasposizione e d'omissione, la soluzione (proposta nella sua edizione dionea dal Dindorf) farebbe a mio avviso perdere in efficacia alla metafora stessa dal momento che ἀποκείρω in senso traslato ed in riferimento alle città è ampiamente documentato nella lingua greca³⁹; lo stesso valga per δηῶω, nel senso di 'devastare', 'saccheggiare', tipico in contesti in cui si parla di regioni, città, litorali⁴⁰.

Il commento di Favorino non va, dunque, toccato e la discussione deve vertere esclusivamente sulla necessità o meno di correggere la clausola γυνή del *consensus codicum*.

A voler difendere il testo tràdito ci si trova dinanzi ad un'evidente penuria di argomenti, pur non totalmente disprezzabili, per cui se, con il Reiske, non si vuole ipotizzare un *perobscurus jocus* nel testo favoriniano o comunque derivante dalla citazione stessa, di cui non conosciamo assolutamente la provenienza né il contesto⁴¹, sarà bene proporre qualche soluzione alternativa.

satisfacit Valesii neque emendatio, neque interpretatio, nam vocab. γυνή requiri apparet a vs. proximo ... quod in mulierem, non in terram, convenit».

³⁹ Vedi, in particolare, Philostr., *Ep.* 16, p. 233, 28-29 Kayser (τότε ἀποκείρεται καὶ ἡ πόλις, ὅτε ἀλίσκεται, καὶ γυνή τότε ἀφίησι τῆς κεφαλῆς τὸ κάλλος, ὅτε πενθεῖ, καὶ γῆς λιμός, ὅτε μὴ κομᾷ); cf., inoltre, E., *HF* 875 (ἀποκείρεται σὸν ἄνθος πόλεος); Demad. 12 (ἀπέκειρε τὴν ἀκμὴν τῆς Σπάρτης) ed ancora E., *Hec.* 910 (ἀπὸ δὲ στέφανον κέκαρσαι πύργων).

⁴⁰ Cf. Thuc. I 81.1; Sol. 13, 21; Hdt. V 89; Ar., *Lys.* 1146 e, in particolare, Soph., *OC* 1319 (τὸ Θῆβης ἄστῳ δηῶσειν πυρὶ). Per δηῶω (con barba), vedi Luc., *DMort* 20, 11.

⁴¹ Penso, ad es., se sia il caso di interpretare con Pla., *Cra.* 414a (γυνή δὲ γονή μοι φαίνεται βούλεσθαι εἶναι) γυνή nel senso di γονή, da intendere quest'ultimo come "discendenza", "progenie" (il verso avrebbe, dunque, il seguente valore: "quale altra progenie ebbe tali boschi?") oppure come "seme", "germe" in riferimento alla terra (in tal caso si dovrebbe interpretare: "quale altro seme ha la capacità <di produrre> [con infin. sottinteso] tali boschi?"). Per lo scambio γονή / γυνή, vedi Hsch. I 80 (II, p. 356 Schmidt): Ἰλλυρὶς γονή· ἀντὶ τοῦ Ἰλλυρὶς γε-νεά. Γραφεῖται δὲ καὶ γυνή. Cf., inoltre, *Et. Gud.* s.v. γονή (II, p. 326, 14-16 e 25-26 De Stefani); Orion s.v. γυνή (col. 39, 19-20 Sturz). Che valore dare, invece, alla testimonianza di *Et. Gud.* (II, p. 326, 24 De Stefani): γονή· κοινὴ γῆ? Potrebbe sorgere il legittimo sospetto, trattan-

Tenterei leggendo γενή, poetico per γενεά⁴², nell'accezione di "gente", "nazione", testimoniato per l'epoca classica soprattutto in poesia (A., *Pers.* 912 ed *Eleg.* 1 Gentili-Prato; cf. Hom., *Il.* XXIII 471), ma anche in prosa (X., *Cyr.* I.1.6; *SIG* 306.8; cf. Hdt. II 134). Con lo scambio nella lettura, dovuto al fenomeno dello iotacismo, delle vocali ε ed υ si restituirebbe alla citazione un senso chiaramente intelligibile e paleograficamente sostenibile; né verrebbe a soffrire la metrica⁴³.

Se tale correzione non è stata finora avanzata⁴⁴, non credo sia stato dato

dosi di un frammento comico, che γυνή assuma nel contesto originale un valore metaforico, per cui la città di Atene veniva paragonata ad una 'donna' ovvero ad una 'signora', in senso di evidente rispetto (cf. E., *Med.* 290; Theoc. XV.12), il che fornisce a Favorino lo spunto per la metafora successiva (vedi *supra*: n. 48). Né deve sfuggire la possibilità che il verso provenisse da un contesto del tutto differente in cui ad essere utilizzato in senso traslato era il vocabolo ἄλλος - a voler indicare ironicamente il 'bosco' di capelli delle donne (cf. Philostr., *Ep.* 16, p. 234, 3 Kayser: ὁ ἔρωτος ἄλλος [detto della chioma di un giovane]) o, perché no?, il 'bosco' che ricopre l'apparato genitale femminile - e che esso sia stato adattato umoristicamente da Favorino al contesto cittadino dinanzi al quale arringa per suscitare il riso. L'impiego figurato, applicato al mondo femminile, di termini che afferiscono all'area della terra e di tutte le attività ad essa collegate è tipico della lingua greca (γυνή ... ἢ ἀπὸ τῆς γῆς καὶ τοῦ γεννᾶν si legge in *Et. Gud.* II, p. 326, 26 De Stefani). Mi limito a ricordare, e.g., il caso variamente testimoniato di ἄρουρα (cf. Thgn. 582; A., *Th.* 754; S., *OT* 1257; Pl., *Lg.* 839a; ecc.) e quello di ἀνήροτος, che, detto metaforicamente della donna, compare solo in Luc., *Lex.* 19. In particolare, come mi segnala Menico Caroli (e-mail del 15-05-2003), autore di una tesi di laurea dal titolo *Eufemismi greci* (Bari a.a. 1994-1995): «Notevole rilevanza assume anche quel gruppo di eufemismi che associa metaforicamente l'idea del membro femminile a quella del prato (λειμών), della boscaglia (λόχη), del giardino (κήπος, κήπευμα), della pianura (πεδῖον), della valle boscosa (νάπος). In queste metafore, c'è chi dice che prevalga l'idea dell'umidità vaginale (cf. J. Taillardat, *Les images d'Aristophane, études de langue et de style*, Paris 1965, II ed., p. 177; F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore*, Paris 1988, p. 177)». Per λόχη, dov'è evidente l'affinità esistente tra la boscaglia e la pelosità di alcune parti del corpo, si veda Ar., *Lys.* 800, quando il Coro vuole attrarre l'attenzione degli uomini alla regione pubica ("che gran boscaglia hai!"; vedi Schol. *ad loc.*, p. 34 Stein) ed anche Ar., *Av.* 207 ("va' nella macchia e sveglia l'usignolo"). Cf., inoltre, Ar., *Ec.* 61 in riferimento alle ascelle. Quanto a νάπος, cf. Hsch. v 78, benché, come ha osservato J. Henderson (*The Maculate Muse. Obscene language in attic comedy*, Oxford - New York, 1991², p. 136), il vocabolo non figura nella commedia antica, dove eufemismi analoghi ricorrono con una certa frequenza. Per il mondo latino, il repertorio più completo è quello di J. N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma*, trad. it., Lecce, 1996, p. 95.

⁴² Cf. Hippon. F 75, 5 Degani; Callim. F 203, 54 Pfeiffer; Herod. II.1; IV.84.

⁴³ Per questa soluzione propende senz'altro con favore Margarethe Billerbeck.

⁴⁴ La correzione γένη di H. de Valois (*Emendationes*, ed. P. Burmann, II, Amstelodami, 1740), omessa negli apparati sia delle edizioni dei frammenti comici greci sia di quelle di quelle di H. de Valois, non mi pare del tutto convincente, non perché, come scrive il Reiske, essa è estranea al

il giusto peso neppure alla proposta del Valckenaer⁴⁵ (γύη), seguita unicamente dal Geel⁴⁶ e dall'Emperius, ma che il Meineke nella sua *editio minor* dei frammenti comici greci respinge forse frettolosamente⁴⁷.

Il termine γύη, il cui scambio con γυνή non è difficile immaginare, sinonimico di γῆ⁴⁸, ben si adatterebbe al contesto. Ma, come tra gli altri annota il Dindorf, la correzione del Valckenaer non va accolta «si, quod videtur, γύη fem. alienum est usui Atticorum»⁴⁹. In effetti, i lessici sembrano registrare piuttosto la forma maschile γύης, impiegata nel senso anche di 'terra', ma preferibilmente al plurale, limitando la presenza certa di γύη a soli pochi e limitatissimi esempi, presenti per di più nelle tarde raccolte di *etymologica*.

Come ho potuto constatare, le cose si presentano diversamente da quel che appare, tanto che sarebbe il caso di provvedere ad aggiornare le voci nei vocabolari della lingua greca di riferimento, dove la voce γύη o non compare affatto oppure viene presentata come una rarità lessicografica⁵⁰. Fanno eccezione, mi sembra, il *Diccionario Griego-Español* diretto da F. R. Adrados⁵¹ ed il Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης di D. Dimitrakos⁵², in cui vengono giustamente riportate alcune significative ricorrenze letterarie dell'uso di γύη⁵³.

contesto (vedi *supra*: n. 47), ma in quanto il vocabolo, di uso tardo, è riportato solo in Eusebio (*PE* 4, 9).

⁴⁵ Cf. *Euripidis tragoedia Hippolytus* quam latino carmine conversam a G. Ratallero; adnotationibus instruxit L. C. Valckenaer, Lugduni Batavorum, 1768, p. 186 (ad v. 210), in cui si rimanda ad Ar., *Av.* 231 (εὐπόρους ἀγρῶν γύας), a riprova dell'utilizzo nella commedia (e non certo per il genere grammaticale).

⁴⁶ Geel, *Dionis Chrysostomi*, op. cit., p. 425.

⁴⁷ Meineke, *Fragmenta* (ed. maior), op. cit., p. 1199: «Valckenarius coniciebat γύη, quod ferri non potest».

⁴⁸ Vedi Hsch. ι 580 (II, p. 356 Schmidt): ὁ δὲ Καλλίστρατος γύη, ἀντὶ τοῦ γῆ; cf., inoltre, *Et. Gud.* s.v. γυῖα (II, p. 324, 11-12 De Stefani); *Orion* s.v. γυῖα (col. 39, 25-26 Sturz); *Hdn. Gr.* 1, 306.

⁴⁹ Cf. *ThGrL* I, col. 800.

⁵⁰ Si consulti ad es. la voce γύης redatta da H. Frisk nel *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg, 1973, pp. 331-332, dove si legge: «vereinzelt als Fem. überliefert» e da P. Chantraine nel *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire de mots*, Paris 1999², p. 240: «L'existence d'un féminin γύη est douteuse».

⁵¹ IV, Madrid, 1994, p. 848b, s.v. γύη.

⁵² II, Athenai, 1953, p. 1079b, s.v. γύη.

⁵³ Per altri usi di γύη, nel senso di «Saatfeld», cf. F. Preisigke, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, I, Heidelberg, 1924, col. 313, il quale rimanda a *Theb. Ostr.* 152; *PFlor.* 296, 46; *CPR* 111, 9; *PHib.* 112, 58 (dove però l'integrazione proposta dagli editori è

È indubbio, ad esempio, che l'uso letterario di γύη sia attestato tanto al singolare che al plurale in Syn., *Hymn.* I.433 (ἐκ Θρήκης, / ἵνα τὰν τριέτιν / φ'κήσα γύαν) e 465 Lacombrade (οὐς τ' ἀντιπέρην / Χαλκηδονίας / ἐφέπουσι γύας) e, sempre al plurale, in Sch. E., *Ph.* 643, p. 315, 23 Schwartz (τὸ θέσφατον δὲ ἔχρησεν ἐκεῖ τοὺς ἀγροὺς γενέσθαι ὅπου ἡ καλλιπότημος νοτὶς τῆς Δίρκης ἐπινέμεται τὰς γύας).

In particolare, il *testimonium* sinesiano risulta tanto più importante quanto maggiormente comprovata è la diretta conoscenza da parte di Sinesio delle opere di Dione Crisostomo, nel cui *corpus*, com'è noto, fin dall'antichità sono rifluite, assieme ad altri pezzi spurî, le orazioni superstiti di Favorino⁵⁴.

Assieme a queste testimonianze andrebbero discussi i casi di E., *Hel.* 89 (τί δῆτα Νεῖλου τοῦσδ' ἐπιστέφη γύας) e *Ba.* 13 (λιπὼν δὲ Λυδῶν τοὺς πολυχρύσους γύας), riportati - a mio parere - giustamente dal Dimitrakos s.v. γύη⁵⁵, in cui il vocabolo compare al femminile plurale, stando almeno alla lezione trādita, corretta per primo da Emsley e seguita a torto da tutti gli editori successivi⁵⁶.

ἐγ-]γύην).

⁵⁴ Per la fortuna dionea nelle opere di Sinesio, vedi almeno A. Brancacci, *Rhetorike Philosophousa. Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina*, Napoli, 1986, pp. 137-197. In particolare, sul ruolo giocato da Sinesio nell'allestimento del *corpus* delle 80 orazioni di Dione, cf. E. Amato, *Alle origini del «corpus Dioneum»: per un riesame della tradizione manoscritta di Dione di Prusa attraverso le orazioni di Favorino*, Salerno, 1999, pp. 28-32.

⁵⁵ Il *locus* delle *Baccanti* è riportato s.v. γύα anche da F. Passow, *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, I, Leipzig 1841², p. 575 e da W. Pape, *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, I, Braunschweig, 1888³, p. 507, il quale vi aggiunge Theoc. XXV.30 (πυροφόροι τε γύα καὶ ἀλωαὶ δεινδρήσσαι [γυῖαι WTrD γαῖαι M]), che andrebbe discusso con maggiore attenzione, visto che l'aggettivo πυροφόρος si presenta a due uscite.

⁵⁶ È indicativo di un certo tipo di posizione critica quanto si legge in A. Matthiae, *Lexicon Euripideum*, confecerunt C. et B. Matthiae, I, Lipsiae, 1841, pp. 675-676, s.v. γύης: «Porro femininae formae γύα duo ap. Eurip. exempla legebantur, *Hel.* 88 ... et *Bacch.* 13... Utrobique ... correxit Elmsleius ad *Heracl.* 839, solum γύης legitimum esse tragicis contendens. Eum omnes secuti. Nec nos discedimus. Quamquam femininum non ideo spernendum arbitramur, quod Attici eo abstinuisse videantur, sed quod, quum masculinum apud omnium generum scriptores frequentissimum sit et ab Euripide quoque diserte usurpetur in *Heracl.* 839, feminini contra, si a duobus Euripidis locis, ab Aesch. *Promethei* versu 369, ubi in libris est λευρὰς γύας, et a glossis Hesychii aliorumque grammaticorum discesseris, auctoritas omnino nulla est». Va detto, ad onore di vero, che P. Elmsley nella sua edizione euripidea della *Baccanti* (*Euripidis Bacchae in usum studiosae juventutis*, Lipsiae, 1822, pp. 8-9) stampa il testo dei manoscritti, mentre solo in nota segnala la sua eventuale correzione τοὺς ... γύας, sempre che nel verso non si debba leggere Λυδῶν τῶν πολυχρύσων.

Se nell'*Elena* l'attestazione del femminile γύη (al plurale) è assicurata dai codici **L**(aur. 32, 2) e **P** (Laur. conv. soppr. 172), i quali hanno τάσδ' ... γύας⁵⁷, nelle *Baccanti* la lezione τὰς ... γύας è data non solo dall'accordo di **LP**(alat. 287), bensì da due fonti indirette, Strabone, il quale cita per ben due volte il passo euripideo (in I 2.20 [C 27] e in XV 1.6 [C 687]) e la cui solida tradizione, pacificamente accolta dagli editori, non permette di modificare alcunché, e Giovanni Lido (*de mag.* III 58 = p. 148, 18 Wunsch), dove, però, il *codex unicus* (Par. Suppl. gr. 257) reca γαίας, lezione accolta sia nell'*editio princeps* di J. D. Fuss⁵⁸ che in via preliminare da Jacques Schamp⁵⁹, ma corretta per primo in γύας dal Bekker nell'edizione bonnese del 1837.

Aggiungo, ancora, che τὰς ... γύας si ritrova ugualmente in Sch. Hom., II, 9, 579 a¹ (II, p. 524, 65 Erbse), dove il termine è spiegato con ἀρούρας; il parallelo è sfuggito agli editori euripidei.

È, dunque, assolutamente da condividere la scelta sia del Kannicht per l'*Elena*, sia del Roux e del Kopff per le *Baccanti* di stampare nelle rispettive edizioni di Euripide la lezione manoscritta τάσδ' ἐπιστέφη γύας e τὰς πολυχρύσους γύας⁶⁰; il che rappresenta un'ulteriore testimonianza letteraria

⁵⁷ È solo un'ipotesi quella secondo cui i vv. 86-89 dell'*Elena* sarebbero interpolati: così J. Diggle, *Studies on the Text of Euripides*, Oxford, 1981, p. 48.

⁵⁸ *Joannis Laurentii Lydi Philadelpheni de magistratibus reipublicae romanae libri tres* ..., Parisiis, 1812.

⁵⁹ Ringrazio Jacques Schamp, dal quale si attende la nuova edizione critica del *De magistratibus* nella «Collection des Universités de France», per il prezioso αὐτοσχεδιασμός. Il testo di Giovanni, dato dal Wunsch, recita: περιηγηθεὶς γὰρ ὁ μηδὲν ἢ νερτέριος δαίμων, ὡς Εὐριπίδης εἶπε, 'Λυδῶν' ὑπάρχειν 'τὰς πολυχρύσους γύας', στίφος θηρίων καὶ Καππαδοκῶν στρατὸν ἐπαγόμενος ἐνσκήπτει τῇ χώρᾳ. Nulla esclude, però, che in Giovanni «il y a citation, simplifiée du texte, qui est: Λυδῶν ὑπάρχειν τὰς πολυχρύσους γαίας, ce qui fait, si je ne me trompe, un fort beau trimètre iambique». Personalmente, condivido tale posizione, come dimostra anche il fatto che in nessun manoscritto euripideo è presente la *lectio* γαίας, sorta di glossa per γύας (vedi *infra*). In ogni caso, la testimonianza di Giovanni Lido conferma la presenza in Euripide del femminile γύη, visto che non è in discussione l'articolo τὰς.

⁶⁰ Cf. R. Kannicht, Euripides. *Helena*, Heidelberg, 1969: I. *Einleitung und Text*, p. 137; II. *Kommentar*, p. 43, in cui viene difeso ugualmente il luogo di *Ba.* 13; J. Roux, Euripide. *Les Bacchantes*, I. *Introduction, texte et traduction*, Paris, 1970, p. 111; II. *Commentaire*, Paris, 1972, p. 246, dove, tra le altre cose, si rinvia a *Ba.* 1043 (θεράπνας) per sottolineare «le goût d'Euripide pour les formes rares ou insolites», ed E. C. Kopff, Euripides. *Bacchae*, Leipzig, 1982, p. 3. Significativo, inoltre, il commento di E. R. Dodds, Euripides. *Bacchae*, Oxford 1963², p. 65: «Elmsley's τούς for τὰς is universally accepted. But it is a little odd that the same mistake occurs in *Hel.* 89, and odder that Strabo twice quotes the present line with

(di età classica) dell'uso di γύη.

Tralasciando il caso di E., *Hec.* 454⁶¹ e S., *OC* 58⁶², vorrei, poi, portare all'attenzione degli studiosi altri tre esempi, a mio avviso significativi, che potrebbero sostenere la lettura γύη nel verso comico adespoto.

Mi riferisco, in primo luogo, ad A., *Pr.* 369, dove, se con i codici **M** (Laur. 32, 9), **Y** (Leid. Voss. gr. Q 6) e **O** (Leid. Voss. gr. Q 4 A) si legge λευροὺς γύας, la restante tradizione⁶³ ha λευρὰς γύας, che gli scolii *ad l.* (p. 217, 14 Dindorf) spiegano con πλατείας χώρας, lezione generalmente disprezzata dagli editori, ma come tale accolta da A. Wellauer⁶⁴, nel lessico eschileo del Linwood⁶⁵ ed opportunamente segnalata dal Pape⁶⁶. Purtroppo, gli unici altri casi in cui Eschilo utilizza il vocabolo sono *Pr.* 708 e F 196, 5 Radt: in entrambi i *loci* l'uso, rispettivamente, degli aggettivi ἀνήροτος ed αὐτόσπορος, a due uscite, non permette di stabilire in via definitiva il genere del *verbum*, che rimane, dunque, sospeso tra γύη e γύης.

Vengo, poi, a S., *Ant.* 569 (ἀρώσιμοι γὰρ χᾶτέρων εἰσὶν γύαι), in cui il plurale γύαι, registrato *s.v.* γύης nei lessici, potrebbe avere buone probabilità di risalire a γύη. In effetti, nel contesto sofocleo, dove l'aggettivo a due usci-

τάς, as does Lydus also (*Mag.* 3. 58). Eur. has a liking for unusual form: did he her use the by-form γύη, attested by Hesichius and *Etym. Magn.* *s.v.*?». In precedenza, avevano stampato τὰς ... γύας anche S. Musgrave, *Euripidis Tragoediae*, II, Lipsiae, 1819, p. 150 e, sulla linea del Roux, M. Lacroix, *Les Bacchantes d'Euripide*, Paris 1976, p. 31 (e 130 per il commento).

⁶¹ ...in cui le parole πεδία λπαινεῖν, che si leggono nei manoscritti, sono corrette in τὰς γυίας λ. nell'*Angelicus* 14 (di mano di Demetrio Triclinio) e come tali accolte dal Valckenaer (*Euripidis tragedia Phoenissae*, Lipsiae, 1824, I, pp. 281-282 [ad v. 648]), che corresse, però, in τὰς γύας λ. (d'accordo il Brunk e il Toupius *ad Suid.* I, 190), quindi, in γύας λ. per ragioni metriche da G. Hermann (Lipsiae 1800, p. 20 e 124), lezione quest'ultima accolta da R. Porson (*Euripidis Hecuba*, Lipsiae, 1824³, p. 37) e da L. Méridier (*Euripide. Hippolyte, Andromaque, Hécube*, II, Paris, 1927, p. 199) ed indicata come probabilmente giusta da S. G. Daitz (*Euripides. Hecuba*, Leipzig, 1990², app. di p. 29). Per lo scambio γύα / γυία, vedi *infra*: n. 83.

⁶² ... dove in luogo di οἱ δὲ πλησίον γύαι i codici **L**^{2gr} (Laur. 32, 9) **Zn** (Par. gr. 2787) **Zo** (Par. gr. 287) **T** (Par. gr. 2711) hanno αἱ δὲ πλησίον γύαι, lezione giudicata probabile, ad eccezione dell'avverbio πλησίον, da J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries*, VII. *The Oedipus Coloneus*, Leiden, 1984, p. 32.

⁶³ Per un riesame completo con la descrizione delle numerose famiglie, vedi la recente disamina di M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart, 1990, pp. 319-354 (Id., *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheo*, Stuttgartiae, 1990, pp. III-XIX).

⁶⁴ *Aeschyli Prometheus vinctus*, Lipsiae, 1823, p. 33.

⁶⁵ Cf. W. Linwood, *A Lexicon to Aeschylus*, London, 1847², p. 79, *s.v.* γύα.

⁶⁶ Cf. Pape, *Handwörterbuch*, op. cit., p. 508, *s.v.* γύης.

te ἀρώσιμος non può certo esserci d'aiuto⁶⁷, il vocabolo è usato metaforicamente per indicare le "donne"⁶⁸ e gli scolî *ad l.* chiosano l'espressione ἀρώσιμοι con παιδοποιήσιμοι⁶⁹.

Ebbene, assieme al fatto che in alcuni manoscritti è data anche la lezione ἀρώσιμαι⁷⁰, andrà senz'altro sottolineato come lo stesso vocabolo γύαι si presenti in **Y** nella forma corrotta γύναι, che si rappresenta una banalizzazione rispetto alla lezione dei manoscritti, ma nel glossare probabilmente la metafora poetica ci spinge ad ipotizzare sia che nel contesto γύαι fosse sentito di genere femminile sia che lo scambio γύαι / γύναι e, quindi, per facile logica γύη / γυνή non fosse poi tanto difficile.

Nulla di strano, dunque, nel nostro caso che il copista, come attesta l'esempio sofocleo, abbia glossato l'originale γύη con γυνή.

Trascorro ora all'ultimo luogo che potrebbe far concludere, per via indiretta, a favore della correzione γύη: si tratta di Greg. Naz., *Carm.* II 1.1.77 (PG 37, p. 976, 1): Οὐ γῆς πυροφόρου γυῖαι καὶ ἄλσεα καλὰ, / οὐδὲ βοῶν ἀγέλαι, καὶ πῶεα πίονα μῆλων, / οὐδὲ φίλοι θεράποντες.

Il verso è inserito dal poeta in una lunga enumerazione di beni terreni contro i quali il poeta, seguendo la tecnica tipica della diatriba cinico-stoica, si scaglia ed ai quali egli volentieri ha rinunciato nella sua esistenza, anelando ad un ritorno ai costumi semplici di un tempo quale quelli degli apostoli o degli antichi filosofi greci⁷¹. Se neppure questa volta è possibile stabilire il

⁶⁷ La forma femminile (-η) ricorre, a quanto pare, solo in *POxy.* 2724.9 (V d.C.) e 137.14 (VI d.C.): cf. *DGE* III (Madrid 1991) 520c.

⁶⁸ Vedi le traduzioni di G. Paduano, *Tragedie e frammenti di Sofocle*, I, Torino, 1982, p. 293: "Donne da sposare ce ne sono tante!" e di H. D. F. Kitto, Sophocles. *Antigone, Oedipus the King, Electra*, ed. with an introduction and notes by E. Hall, Oxford, 1994, p. 21: "Is she the only woman he can bed with?". Cf. inoltre G. La Magna - A. Annaratone, *Vocabolario greco italiano*, Milano, 1981³, p. 283a: "anche in altre donne c'è un terreno arabile, cioè ci sono tante altre donne da marito". Sul valore metaforico dell'espressione sofoclea, vedi Kamerbeek, *The Plays of Sophocles*, op. cit., III. *The Antigone*, Leiden, 1978, p. 14 e M. Griffith, *Sophocles. Antigone*, Cambridge, 1999, p. 216.

⁶⁹ Cf. P. N. Papageorgius, *Scholias in Sophoclis tragoedias vetera*, Lipsiae, 1888, p. 245.

⁷⁰ Tale è il caso della tradizione offerta dal codice **A** (Par. gr. 2712) e dai manoscritti ad esso legati **U** (Marc. gr. 467) ed **Y** (Vindob. phil. gr. 48): vedi l'apparato delle edizioni di R. D. Dawe, *Sophoclis Tragoediae*, II, Leipzig, 1985, p. 66 e di H. Lloyd-Jones - N. G. Wilson, *Sophoclis Fabulae*, Oxford, 1990, p. 206.

⁷¹ Il componimento risale al 371 d.C ed il tema ritorna anche in *carm.* II, 1, 88, 113ss.: cf. C. Crimi, Gregorio Nazianzeno. *Poesie/2*, Introduzione di C. C., traduzione e note di C. C. (carmi II, 1, 1-10.12-50) e di I. Costa (carmi III, 51-99 e II, 2), Roma, 1999, p. 44 n. 14.

genere del termine γυῖαι, mi sembra importante segnalare almeno l'accostamento agli ἄλσεα καλά che ci riporta senz'altro al nostro verso comico, dove, guarda caso, essi sarebbero strettamente collegati a γύη (per esserne una diretta manifestazione) e in cui Favorino fa mostra anche lui di rinunciare a tutta una serie di conclamate bellezze naturali sedotto dal fascino della città in cui parla.

Non è assolutamente possibile inferire in base a quest'unico segmento poetico se Gregorio alludesse proprio all'illustre predecessore, però è un dato incontestabile la conoscenza da parte del Nazianzeno – scolaro, secondo San Girolamo (*vir. ill.* 117) e la Suida, di Polemone oppure per Socrate (*hist. eccl.* IV.26) di Imerio – delle opere di Dione Crisostomo⁷² e l'influenza su di lui esercitata dalla retorica della Seconda Sofistica⁷³.

Quanto alla grafia γυῖαι, essa non deve stupire più di tanto, trattandosi di una *varia lectio* testimoniata anche per i *loci* sopra discussi di Sofocle, Euripide e Sinesio⁷⁴, da correggere – a quanto pare – in γύαι⁷⁵.

⁷² Cf. C. U. Crimi, «Dione di Prusa, Χρυσόστομος ο 'Οζόστομος?», in Aa. Vv., *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, 1972, II, pp. 389-393, dove viene dimostrato che il Dione menzionato da Gregorio nel carne *de virtute* è da identificare proprio col retore di Prusa.

⁷³ Vedi sull'argomento - oltre le ben note pagine di E. Norden, *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, I, trad. it. Roma, 1986, pp. 569-576 - R. Radford Rütther, *Gregory of Nazianzus. Rhetor and Philosopher*, Oxford, 1969; G. A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton, 1983, pp. 215-239; G. Anderson, *The Second Sophistic. A cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London-New York, 1993, pp. 208-213; C. Castelli, «L'eseplarietà retorica di Gregorio di Nazianzo: spunti per una riflessione», in E. Amato - A. Roduit - M. Steinrück, *Approches de la Troisième Sophistique*, Bruxelles, 2005 (in corso di stampa).

⁷⁴ In Syn., *Hymn.* I.433 Lacombrade la forma γυῖας si presenta correttamente nel Laur. 55, 8 (anche in *Hymn.* 1, 679 Lacombrade si ha γυῖας corretto dal Boissonade). Per l'*Antigone* di Sofocle l'apparato di Dawe riporta: γυῖαι **KRSVZfac**, mentre nell'edizione Lloyd-Jones/West si legge: γυῖα (sic!) **K** (Laur. Med. Gr. 31, 10) **S** (Urb. Gr. 141) **V** (Marc. Gr. 468) **R** (Vat. Gr. 2291). Quanto alle *Baccanti*, la forma γυῖας si ritrova nelle correzioni della mano *recentior* di **L** (**I**) ed in **P**. La *lectio* γυῖας ricorre, altresì, nei manoscritti **MB** di Sch. E. *Ph.* 643. Sulla bontà della lezione sinesiana, vedi N. Terzaghi, *Synesii Cyrenensis Hymni*, Romae, 1949², pp. 132-133: «Ceterum γύαν in archetipo fuisse, ut iam Boissonadius monuit, certissimum est (non γυῖαν, non ἀγυῖάν, quod, quamquam nullum sensum praebet et metro obstat, vix mirum est post antiquiores editiones Flachium servavisse) considerantibus iam ad hanc correctionem viam munivisse cod. E, cuius lectio ὠκησα ἀγυῖάν eo tempore exstitit, quo γυῖα homines scribebant pro verbo iam antiquitus usitato γύα: cum criba (*sic*) legisset γύαν, quod non aperte intellegebat, et in aliis libris formam iam corruptam ἀγυῖάν repperisset,

Resta, infine, da esaminare il v. 5 - che il Nauck vorrebbe pronunciato da un nuovo interlocutore, mentre il Geel separa del tutto dal contesto⁷⁶ -, dove l'intervento attribuito impropriamente al Reiske (γ', ὥς) è ormai divenuto *textus receptus*. Fa eccezione il solo Edmonds che, tuttavia, per pura *libido coniectandi* propone di suo φῶς.

In questo caso i manoscritti di Dione hanno πῶς ovvero πῶς, lezione quest'ultima che il Reiske (seguendo il Morel, lui stesso, invece, seguito dal Dukas) stampa nella propria edizione, segnando il punto interrogativo dopo καλῶ (καὶ τοῦρανοῦ πῶς φασὶν, ἐστὶν ἐν καλῶ;) e limitandosi semplicemente ad annotare: «καὶ τοῦρανοῦ γ', ὥς φασὶν est ob metrum, sic dictum pro καὶ τὰ οὐρανοῦ, ὥς γε φασὶν»⁷⁷. La forma γ', ὥς φασὶν (con l'avverbio, dunque, in luogo della congiunzione proclitica ὥς) risale, invece, all'Emperius, che

putavit, contaminatione quondam usus, ἀγυάν reponendum esse, neque vidit hoc vocabulum, quamvis metro, ut ita dicam, mederetur, tamen nusquam gentium in usu fuisse». L'alternativa ritorna anche in AP IX.384 (V-VI sec. d.C.): ἀτὰρ ἐγὼ θαμνηῆσι γύην (γυίην Planude) νιφάδεσσι διαίνω, dove però non è possibile stabilire se il vocabolo rimonti a γύη oppure a γύης, dal momento che anche per quest'ultimo è attestato il significato generico di "terra". Per γύης / γυίης, vedi e.g. Sch. Hom. *Od.* VII 113 (ὁ δὲ γύης δύο στάδια ἔχει, v.l. γυίης) e soprattutto PLG III⁴, adesp. 138, 3 Bergk = PMG 988, 3 Page *ap. Pla., Ep.* 1, 310a (οὐδὲ γαίαις εὐρυπέδου γόνιμοι βριθόντες ἀτάρκεις γύαι), dove vi è oscillazione tra γύαι (tràdito dal cod. Z = Paris. gr. 3009) e γυῖαι, univocamente accolto il primo ad eccezione di J. Moore-Blunt (*Plato. Epistulae*, Leipzig, 1985, p. 2), che così riporta in apparato: «γυῖαι AO² γυῖα O¹ γύαι edd.: fortasse diphtongus υι ante diphtongum αι corripitur: de simili correptione in verbo υιοί vid. Rzach, *Neue Beiträge* 18» (la soluzione è seguita unicamente da M. Isnardi Parente, *Platone. Lettere*, trad. di M. G. Ciani, Milano - Verona, 2002). In realtà, il gruppo -υι- non rappresenta un dittongo: vedi G. Zuntz, *An inquiry into the transmission of the plays of Euripides*, Cambridge, 1965, pp. 115-116 e Roux, *Les Bacchantes*, op. cit., II, p. 246.

⁷⁵ Illuminante in tal senso l'annotazione di L. Dindorf, in *ThGrL* I, col. 798: «γυῖα forma nititur non nisi vitio librorum», il quale in particolare per il caso di Gregorio precisa «opinor scripsisse γύαι, quamvis vitare vitium potuisset, si dixisset πυροφόροιο». Invero, la lezione πυροφόροιο in luogo di πυροφόρου è ora testimoniata dai manoscritti: cf. PG 37, col. 975 ad v. 77: «Coisl. et Regii plures πυροφόροιο». Vedi, inoltre, Matthiae, *Lexicon Euripideum*, op. cit., p. 675 e F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum adhibitibus veterum interpretum explanationibus grammaticorum notationibus recentiorum doctorum commentariis*, editio altera emendata curavit H. Gente, Berolini, 1872, p. 151, s.v. γύης.

⁷⁶ Cf. A. Nauck, «Bemerkungen zu Kock Comicorum Atticorum fragmenta», *Mélanges Greco-Romains tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersbourg* 6, 1894, pp. 53-180: 162; Geel, *Dionis Chrysostomi*, op. cit., p. 425.

⁷⁷ Reiske, *Dionis Chrysostomi*, op. cit., p. 335 n. 39. Va detto, però, che già nel *Vind. Pal. phil. gr.* 109 (XIV-XV sec.) si leggeva ὥς. Sulla qualità degli interventi di questo manoscritto, vedi Amato, *Alle origini*, op. cit., pp. 40-41, 48-49.

per distrazione la attribuisce al Reiske, proponendo in alternativa δ' ὥς. Eppure, da allora l'intervento γ', ὥς è passato come uno dei tanti frutti dello scaltrito e sagace *esprit* filologico del Reiske ed in quanto tale accolto acriticamente dagli studiosi successivi⁷⁸.

Per parte mia, nel maggiore rispetto sia del testo tràdito sia dello stile oratorio in cui è inserita la citazione anonima, tenterei diversamente: καὶ τοῦρανοῦ – πῶς φασίν; – ἐστὶν ἐν καλῶ (“e il clima⁷⁹ – come si dice? – è favorevole”)⁸⁰. Dando, infatti, all'espressione πῶς φασίν un valore parentetico e interrogativo (cf., e.g., E., *Hypp.* 446), si accentuerebbe da un lato il carattere di straordinarietà dell'informazione veicolata, dall'altro verrebbe recuperata l'efficace figura dell'epanalessi, altrimenti diluita, a danno della comprensione stessa del testo⁸¹.

Favorino può, infatti, chiosare in maniera senz'altro ellittica la citazione poetica, solo se ammettiamo nel testo il richiamo al medesimo avverbio interrogativo che precede: καὶ τοῦρανοῦ - πῶς φασίν; - ἐστὶν ἐν καλῶ. καὶ πῶς (sc. τοῦρανοῦ φασίν εἶναι ἐν καλῶ *vel* τοῦρανοῦ εἰσὶν ἐν καλῶ) οἱ γε λοιμώττουσι καὶ νοσοῦσι καὶ [τὸ] πλεον αὐτῶν ἀπόλλυται μέρος ὑπὸ τῶν ἀέρων ἢ τῶν πολεμίων;

⁷⁸ Curiosa, tuttavia, la situazione che si riscontra nelle edizioni del von Arnim e del Barigazzi, dove in apparato la correzione attribuita al Reiske è γ', ὥς, nel testo è invece stampato, ugualmente come del Reiske, γ', ὥς. La correzione esatta è recepita solo da Bergk, *Commentationum*, op. cit., p. 244 n. *.

⁷⁹ Letteralmente il senso della frase è il seguente: “quanto al clima - come si dice? - si trova in una situazione vantaggiosa” (ἐστὶν può riferirsi chiaramente sia al soggetto del verso precedente - se essi erano in successione - sia ἀπὸ κοινοῦ al clima stesso). Per il valore dell'espressione τοῦρανοῦ (accusativo di relazione), in riferimento al clima salubre e poco piovoso di Atene (su cui cf. *RE*, Supplbd. I, 1903, s.v. *Athenai*, col. 167), e non, come vorrebbe il Dukas, alle divinità (236 ad l. 19: τὰ οὐρανοῦ, τὰ τῶν θεῶν· βούλεται δὲ καὶ τὰ τούτων τῆ τύχῃ δουλεύειν εἰπεῖν»), vedi Hdt. III 106; X., *Vect.* I.3; E., F 981 Nauck²; Ar., F 581 K.-A.; Pl., *Tim.* 24C; *Cri.* 111E; *Epin.* 987D; anche Elio Aristide nel *Panatenaiico* (18-19) riporta questa tradizione (cf. inoltre *Eg.* 5-6 e D. Chr., *Or.* 6, 2).

⁸⁰ In alternativa: καὶ τοῦρανοῦ :: πῶς φασίν; :: ἐστὶν ἐν καλῶ. Com'è noto, infatti, nella commedia «la divisione del verso in *antilabai* non è soggetta a limitazioni, quanto a collocazione del cambio di interlocutore, numero ed estensione dei segmenti risultanti» (Martinelli, *Gli strumenti*, op. cit., pp. 111-112). Vedi, sul problema, G. F. Osmun, «Interlinear change of speaker in Menander», *CPh* 52, 1957, pp. 27-29 e W. Strzelecki, «Über den Gebrauch des Daktylus im trochäischen Tetrameter bei Menander», in F. Zucker (hsg.), *Menander Dyskolos als Zeugnis seiner Epoche*, Berlin, 1965, pp. 61-67.

⁸¹ Nulla esclude, però, come mi suggerisce Margarethe Billerbeck, che l'inciso πῶς φασίν, aggiunto a mo' d'ironia da Favorino, sia del tutto estraneo alla citazione poetica.